

Lirica, danza, musica: molte le prime assolute nella rassegna umbra che conserva lo spirito frizzante e la natura internazionale del suo fondatore Menotti

Asti beckettiana

Adriana Asti è Winnie in «Giorni felici» (27 giugno e dal 2 al 5 luglio) di Samuel Beckett, spettacolo di Bob Wilson. Il regista metterà in scena anche «L'ultimo nastro di Krapp» (28-29 giugno) del drammaturgo irlandese nel quale sarà anche protagonista (foto: Luciano Romano)



Spoletto

Il gioco dell'illusione

«Porto Mozart con Proust nei salotti parigini» Così Pizzi reinventa il «pastiche» di Sacha Guitry

Come si fa a non adorare quel raffinatissimo stakanovista dell'opera che risponde al nome di Pier Luigi Pizzi quando dice *Mosàr* al posto di Mozart, visto che la sua incursione spoletina è tutta all'ombra di Proust, in un salon parigino anni Venti?

Titolo dello spettacolo, in prima italiana, dove si canta, si balla e soprattutto si recita: «Mozart». Non è opera e non è teatro. È una commedia musicale (in originale francese con sovratitoli). Anzi, un *pastiche* dice Pizzi. E si deve a Sacha Guitry, attore, regista, commediografo francese che nacque a San Pietroburgo nel 1885, un *dandy* del bel mondo ingiustamente considerato «un minore» come artista, una sorta di antesignano di Gian Carlo Menotti che a Spoleto, per i suoi lunghi anni fulgidi e folli (non quelli al crepuscolo, dove c'era la follia ma non più il divertimento) suscita più di un rimpianto.

Guitry sposò la celebre cantante Yvonne Printemps che divenne protagonista della sua pièce, dunque Mozart è un ruolo *en travesti* e a Spoleto la «pratica» sarà svolta da Sophie Haudebourg. C'è Mozart ma (salvo qualche citazione diretta) non la sua musica, che fu scritta da Reynaldo Hahn: «Musiche di scena alla maniera di *Mosàr*. Lo spartito interviene in modo parco, c'è una

grande introduzione, un paio di interludi tra un atto e l'altro (sono tre che però si svolgono senza soluzione di continuità); ci sono tre arie affidate a Mozart che è un soprano, un'aria spiritosa sulla verità per mezzosoprano che è Madame d'Épinay, e un duetto a carattere popolare affidato ai domestici. Poi un balletto.

Hahn, allievo di Massenet, che come direttore passò per essere uno specialista mozartiano, fu l'amico più intimo di Proust, e così il Festival di Spoleto recupera le sue radici gay. Il testo fu caro a Luchino Visconti, «però dovette accantonare il progetto», ricorda Pizzi. Che si riadentra con la sua torcia in questo tunnel ancora da svelare: «C'è del *marivaudage* ma senza Marivaux, c'è il secolo dei lumi ma con altre luci». Ma insomma cos'è? «È un gioco impertinente e erudito nato dal genio caustico di Sacha Guitry; ha la sua parte migliore nello stile che si rifà a Marivaux».

Pizzi ha salvaguardato l'humour tagliando le parti da lui ritenute «petulanze e chiacchierate, legate al contesto storico». Via i riferimenti al Beaumarchais, a Rousseau, a Leopold, il padre di Wolfgang Amadeus. «Ho visto un filmato di un'edizione in Francia, completamente in epoca, senza nessun tipo di adattamento o di interpretazione, rappresentata in modo banale e saggia coi parruc-

chini». Lo spettacolo si svolge su tre livelli, l'orchestra è parte integrante, tenendo conto che il San Nicolò non è un vero teatro e ha un dispositivo scenico anomalo.

Il tema è il gioco dell'amore d'azzardo. «E non c'è niente di più pertinente di un salotto parigino degli anni Venti». Da quegli ambienti *décò* passò Marcel Proust, e il tempo perduto si ritrova «attraverso personaggi e accadimenti remoti, che rivivono in un contemporaneo assolutamente naturale». Traduzione: Pizzi sposta l'azione dal Settecento agli anni Venti, quando la pièce andò in scena al Teatro Edouard VII di Parigi, Yvonne nel ruolo di Mozart e Sacha in quello del barone Grimm (a Spoleto Jean Sorel), nella cui dimora Mozart giovanetto si rifugiò durante il suo secondo soggiorno parigino. Va detto che il genio di Mozart a Parigi non fu compreso. «Ma bisogna capire che Mozart era un personaggio scomodo come nessuno al mondo, non per niente finì in una fossa comune coperto di calce».

Quando Pizzi dice che il salisburghese invece di studiare rincorreva ogni gonna, e che nella commedia passa dalle risate a squarciagola ai giochi ingenui e sporcaccioni, alle malinconie improvvise, poi si mette alla tastiera e ride ancora, è come rivedere il film «Amadeus» di Milos Forman. Pizzi annuisce

e prosegue: «Forman recuperò molto di ciò che si sa. Mozart era geniale, pazzo, imprevedibile. È una presenza che spiazza. Nel finale della pièce tutti si vogliono liberare di lui. Alla prima riunione con gli attori e i cantanti ho detto

che è un po' come in «Teorema» di Pasolini: c'è un'apparizione, forse è un angelo, chi lo sa chi è; Mozart è un'evocazione che si affaccia dopo che la commedia ha preso un avvio, il gomitolo degli intrighi amorosi si sta già dipanando.

Arriva e nessuno può essere più uguale a prima. Mozart è come se venisse da un altro pianeta, «col suo potere di seduzione, è il fulmine a ciel sereno. Con Mozart, l'unico in abito Settecento, color rosa, tutto cambia di colpo».

Valerio Cappelli

Chi era l'autore della commedia

Un istrione da boulevard tra dialoghi brillanti, amanti, equivoci

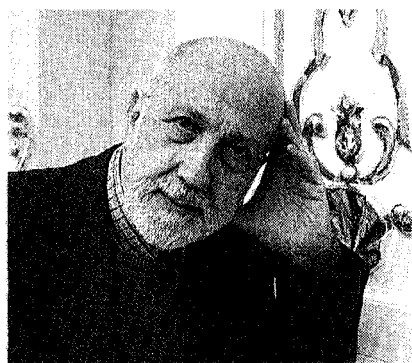
di MAURIZIO PORRO



Viveur Sacha Guitry nel 1949 con la quinta moglie Lana Marconi

Nato nella Pietroburgo nel 1885, che non era ancora Santa, Alexandre-Georges Guitry, detto Sacha fu un figlio d'arte venuto al mondo in un baule di attori, famiglia in tournée. In anticipo su tutto fu attore, commediografo, regista, un uomo d'opinione e di spettacolo globale, un istrione nato purtroppo accusato anche, come Genet, di collaborazionismo durante la guerra: processato, arrestato ma non condannato. Narcisista barocco di parole, francese al quadrato, inizia a mostrarsi sul palcoscenico a 14 anni e a scrivere «pièces» a 17, ed ottiene moltissimi successi incantando il pubblico con lo stile «boulevardier» in cui iniettava un cinismo a buon mercato: dialoghi brillanti, amanti, equivoci a man bassa, la discreta critica di costume, ironia, mini scostumatezze sul tema fisso dell'(in)fedeltà

coniugale (in Italia tra gli ultimi l'ha recitato Alberto Lionello). Fra i 30 film, ecco nel '37 «Le perle della corona», diretto con Christian-Jaque, fantastico viaggio di un collier di perle (nel cast anche il mattatore Ermete Zacconi). Guitry era ricco di una verve qualunquista ma contagiosa, come se traducesse in francese, gonfiandola, la commedia sofisticata americana. Amante dei fastosi polpettoni storici in costume — girò nel '54 un Napoleone e un Versailles col re Sole — continuò poi a lavorare, ma il secondo tempo della carriera fu faticoso: «Ho ucciso mia moglie» (Michel Simon) e «Le comédien» sul padre Lucien, al cinema. Glorificato, mortificato e infine sdoganato come si dice oggi, recuperato per la significanza d'essere insignificante. Guitry è morto a Parigi nel '57 dopo aver scritto 130 lavori, recitato innumerevoli sere e lasciato sceneggiature su memorie di uomini illustri assai.



Non solo regista Pier Luigi Pizzi. A Spoletto «Mozart» va in scena dal 3 al 5 luglio al chiostro di San Nicolò

Leggerezza d'animo

Il regista: «Una pièce che pur trasportata dal Settecento agli anni Venti recupera il lato gaudente e imprevedibile del compositore già messo in luce nel film «Amadeus» di Forman»

La danzatrice Shantala Shivalingappa, protagonista di «Bamboo Blues»

«In quel sogno di Pina Bausch la mia India impero dei sensi»

È lei, che tra i sedici danzatori del Tanztheater Wuppertal, affiderà al pubblico un nastro intriso di cardamomo, l'aroma dell'India. Già nella radice sanscrita del suo nome, Shantala Shivalingappa, 33enne nata a Chennai ma cresciuta a Parigi, evoca un'aura di sacralità. Sull'incantevole personalità di Shantala, esperta di Bharatanatyam e di Kuchipudi (una particolare forma di danza classica dell'Andhra Pradesh), Pina Bausch ha costruito due assoli del suo «Bamboo Blues», lo Stück dedicato all'India, con cui la Signora del Tanztheater è attesa, dal 4 al 6 luglio al Teatro Nuovo di Spoleto, ospite per la prima volta come coreografa, alla guida della sua compagnia: al Festival dei Due Mondi si esibì come danzatrice nel 1960 con i New American Ballets, quindi nel '67 e '69 a seguito del coreografo Jean Cézbron.

Al debutto italiano dopo una lunga tournée che ha toccato Calcutta, New Delhi e Mumbai e, in Occidente, la Brooklyn Academy of Music di New York e il Théâtre de la Ville di Parigi, «Bamboo Blues» è la quarantaduesima produzio-

ne del Tanztheater Wuppertal Pina Bausch, creata nel 2007 in coproduzione con il Goethe Institut e preceduta da una lunga residenza in India della coreografa tedesca e di parte della sua compagnia. «Non è uno spettacolo sull'India, descrittivo — spiega Shantala, al telefono da Parigi —. Come gli altri lavori di Pina Bausch dedicati a città e Paesi, sono piuttosto suggestioni e fantasie suscitate da un luogo speciale. «Bamboo Blues» è il sogno e l'immaginazione di Pina Bausch sull'India, ciò che il Subcontinente rappresenta per lei. A noi danzatori ha posto domande su diversi aspetti che l'avevano colpita e ci ha chiesto di tradurli in movimento: lo spettatore sarà libero di vedere ciò che vuole».

Un viaggio sensoriale per le strade accidentate del Subcontinente, tratteggiato dallo scenografo Peter Pabst da impalcature di bambù cui si reggono impalpabili velari. Un cahier di viaggio denso di colori, con palme di cocco, un elefantino Ganesh, letti, sari, sete luminescenti e il cotone più povero bordato di blu che Madre Teresa scelse come veste per la sua missione a Calcutta. L'India di ieri e di oggi in tanti frammenti, da una parte le abluzioni sui ghat del

Gange, dall'altra parte i divi di Bollywood, celando con pudore le miserie degli slums.

Racconta Shantala: «Conosco Pina da quando avevo dodici anni: è amica di mia madre, la danzatrice Savitry Nair. È una presenza luminosa nella mia vita. Se arrivava a Parigi con i suoi spettacoli veniva a cenare a casa nostra: a poco a poco il rapporto si è trasformato. Prima mi ha invitata a esibirmi con il mio maestro nel suo teatro a Wuppertal, poi mi ha espresso il desiderio di farmi entrare in compagnia». Così è nata la partecipazione a «O Dido», il lavoro della Bausch del '99, poi a «Néfès», l'omaggio a Istanbul con cui sarà in tour prima di Spoleto. Per Shantala (che ha cominciato a studiare danza classica indiana con la madre all'età di sei anni e ha ho continuato con l'insegnante Vempati Chinna Satyam), il passaggio dallo stile del Kuchipudi al Tanztheater è stato complesso.

«Sono due mondi lontani — dice —. Quando arrivai a Wuppertal ero molto giovane: è stata una continua scoperta senza capire bene cosa avrei fatto in scena. Pina, con pazienza e tenerezza, mi ha introdotta a piccoli passi nel suo universo: nell'intenso lavoro sul corpo, emozioni e pulsioni abitano la sua danza. La scuola classica indiana ha una tecnica dettagliata

e complessa, codificata in maniera rigorosa, e una qualità di forte simmetria. Pina gioca invece sulla sorpresa, l'asimmetria, gli opposti e la dinamica. La danza indiana utilizza le espressioni del viso e i mudra delle mani per descrivere in modo oggettivo, mentre per Pina l'espressività diventa qualcosa di personale, il racconto soggettivo dell'interprete».

Shantala ammette di essere nata sotto una buona stella. Da giovanissima ha avuto la fortuna di lavorare per Peter Brook per il quale ha recitato in francese nella «Tempesta», nel ruolo di Miranda, e in inglese nei panni di Ofelia in «Hamlet». «Ma è grazie a Pina — confessa — se oggi posso dire qualcosa di mio come coreografa: lei mi ha incoraggiata a creare, è con lei che ho ideato i primi passi e quelli che sono seguiti».

Che cos'è che rende così speciale la Bausch per un danzatore? «Pina è geniale per linguaggio, metrica e tecnica. Ma ciò che la rende unica è che lavora veramente con il cuore. Non è mossa dalla smania di comporre: con delicatezza ti mette a tuo agio nello spazio e nel tempo per poi lasciarti libera di osare. Così le emozioni che affiorano dal profondo di ciascuno di noi lasciano il segno anche nel pubblico. Il suo segreto è questo».

Valeria Crippa

» **L'intervento** La nuova vita dell'ex étoile, consulente per il Festival da New York

Fuori scena «ballo» con Barack e Michelle

di ALESSANDRA FERRI

Non ho mai pianificato la mia vita. Il passaggio da ballerina a «collaboratrice alla direzione artistica» per la danza del Festival dei Due Mondi di Spoleto è stato naturale e prezioso, perché mi ha avvicinato a una dimensione di maggiore generosità. In scena ho vissuto una forte soddisfazione personale: pur ballando per gli altri, ero molto concentrata su me stessa. In questo nuovo ruolo, provo il piacere di diffondere la danza al massimo livello, con un senso di espansione del cuore, al servizio di quest'arte. Non mi sento ancora una «talent scout» perché i ballerini che in-

vito al festival appartengono alla mia generazione o a quella immediatamente successiva e con loro ho lavorato fino a due anni fa.

Voglio che Spoleto sia una vetrina d'eccellenza. Le mie scelte per il Festival le seleziono a New York, dove vivo e vedo di tutto: ciò che fa tendenza nella Grande Mela è la danza in sé. Ogni tipo di spettacolo, dalle performance sperimentali alle grandi produzioni allo State Theatre, ha un suo pubblico affezionato. Due straordinarie compagnie, come il New York City



Ballet e l'American Ballet Theatre, lavorano l'una accanto all'altra al Lincoln Center e fanno l'esaurito tutte le sere. Basti dire che da quest'anno alla Presidenza del Consiglio d'amministrazione dell'American Ballet ci sono Barack e Michelle Obama. Nel discorso d'apertura della stagione, Michelle ha dichiarato che il futuro del mondo passa attraverso cultura e arte e che sarà la mente creativa a risollevare gli Stati Uniti, auspicando che tutti i bambini abbiano un'educazione artistico-culturale. Questo è un segnale fortissimo. L'America ha raccolto ciò che l'Italia ha insegnato al mondo nel Cinquecento quando potere, cultura e impresa andavano di pari passo. Purtroppo non è più così.

Il documentario Frédéric Mitterrand racconta i destini delle famiglie Romanov, Asburgo e Hohenzollern

Quelle aquile reali «fulminate» dalla Grande guerra

Sarajevo. Anno 1914. L'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono dell'Impero austro-ungarico, viene ucciso assieme alla moglie Sophia da un terrorista che mirava all'unificazione di tutti i popoli slavi. È l'inizio di un nuovo mondo.

«La Prima guerra mondiale — racconta Frédéric Mitterrand, scrittore, regista e attore francese — è stata la matrice infernale di tutti i cambiamenti storici, politici, geografici, di pensiero e di comportamento avvenuti nel XX secolo. È da allora che le vite di tante persone si sono trasformate». Anche quelle di chi apparteneva alle dinastie monarchiche o imperiali del-

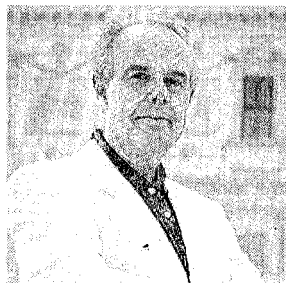
l'epoca. E il nipote del presidente François, oggi direttore di Villa Medici (l'Accademia di Francia a Roma), porterà al Festival dei due mondi di Spoleto (dal 27 al 29 giugno) due documentari sul ritorno di «un mondo passato e perduto». In «Les aigles foudroyés» (le aquile fulminate, ndr), tra romanzo e lezione di storia, Mitterrand rivela gli ultimi anni della dominazione in Europa delle dinastie secolari dei Romanov, degli Asburgo e degli Hohenzollern, delle quali le aquile erano gli emblemi. Dieci ore per mostrare l'intimità dello Zar Nicola II, del Kaiser Guglielmo II, dell'Imperatore Francesco Giuseppe, per far rivivere i disordini e i cam-

biamenti di un'Europa di inizio secolo. Partendo dal 1986 al 1918, da Londra a Ekaterinbourg, passando per Copenhagen, Vienna, Berlino, Sarajevo o Verdun.

«Le realtà sono due: quella del mondo di oggi intrisa di giudizi e quella che hanno vissuto i personaggi di cui racconto le storie, fatta di sentimenti e felicità perduta, alla maniera di Anton Cechov», spiega Mitterrand. Che in «Mémoires d'exil» ripercorre le vite dei monarchi decaduti dal 1918 ai giorni nostri. Torturati, rovinati finanziariamente, smarriti in un mondo nuovo, i sopravvissuti di queste famiglie si disperdono in esilio dopo la

Grande guerra. «Ho ritrovato negli archivi vecchi filmati di vacanze, cerimonie e feste, reperti che ormai erano stati dimenticati — confessa il regista —. Mi hanno colpito gli incontri con Michel Romanov, principe e nipote dello zar Nicola II, oggi assistente di cinema in Francia e quello con Otto d'Asburgo, figlio dell'imperatore, che condannò il nazismo e aiutò gli ebrei. Sono persone che conservano un sentimento tragico della vita». Le testimonianze, la nostalgia dei luoghi, l'evocazione dei filmati, permettono di ritrovare i destini individuali, prestigiosi o derisori, di una storia allo stesso tempo realista e romanzata.

Rossella Burattino



»

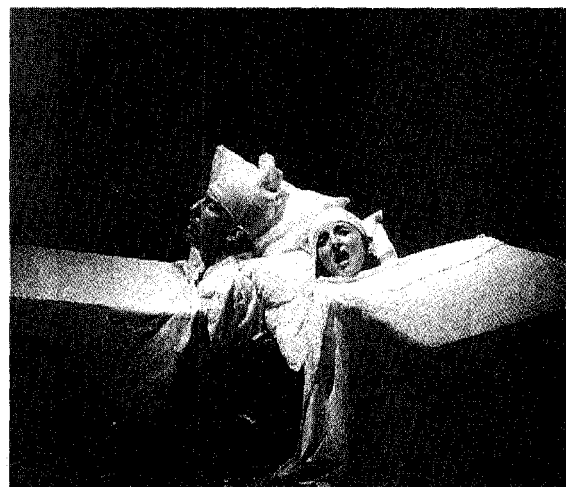
C'è il mondo di oggi che emette giudizi e c'è quello dei personaggi che racconto, fatto di sentimenti e felicità perduta, alla maniera di Cechov

Tre personaggi Tre prime da non perdere

Woody Allen Al suo esordio nella lirica, il regista americano dirige «**Gianni Schicchi**» di Giacomo Puccini, prodotto dalla Los Angeles Opera con scene e costumi di Santo Loquasto. La serata di Allen si apre con l'orchestra sinfonica Giuseppe Verdi di Milano diretta da **James Conlon** che esegue musiche di Giancarlo Menotti. Dal 26 al 28 giugno

Luca Ronconi Il regista presenta in prima assoluta «**Un altro gabbiano**» di Anton Cechov, un lavoro realizzato con attori con cui ha condiviso anni di ricerca e formazione e che lo vede in scena. Il 27 giugno saranno rappresentati gli atti I e II, il 28 giugno gli atti III e IV, il 29 giugno gli atti I/IV, al teatro San Simone

Mons. Gianfranco Ravasi Uno dei massimi commentatori delle Sacre Scritture, firma «**Apokàlypsis**» su libretto e musica di Marcello Panni, un oratorio in sette parti e due quadri, con le voci di **Andrea Giordana** e **Sonia Bergamasco**, la Banda dell'Esercito Italiano, il Coro Goffredo Petrassi, il Piccolo Coro Romano e le sculture sonore di Yuri Kalendarev. Il 10 luglio in piazza Duomo



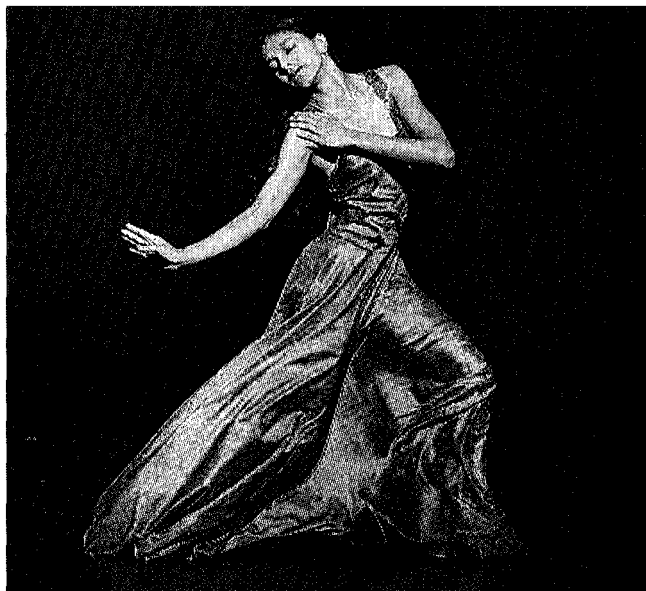
Vocazione

In alto «**Gianni Schicchi**» (in alto, foto: Robert Millard) con Laura Tatulescu e sir Thomas Allen. A destra, «**Signora Madre, Padre mio caro**», prima assoluta da «Post Mortem» di Albert Caraco e «Lettera al padre» di Franz Kafka, versione scenica è di Furio Bordon. In basso, una scena di «**Hänsel e Gretel**», di Marcello Chiarenza. «Spoleto ridiventa luogo di messe in scena originali — dice il direttore artistico del Festival Giorgio Ferrara — ampliando la sua vocazione di palcoscenico aperto ai giovani e di vetrina internazionale»



Fermo immagine

Lo zar Nicola II, la moglie Alexandra e i figli in un'immagine del 1913. Nel '18, dopo essere stati destituiti dai bolscevichi, furono fucilati e fatti a pezzi



Bamboo Blues Lo spettacolo di Pina Bausch (a sinistra) con Shantala Shivalingappa (in alto, foto: Jong-Duk Woo)

